

Il Gioco

Il battimuro abilità di polso con la moneta giusta

CARMINE DE LUCA

I GIOCHI possono classificarsi utilmente secondo la stagione nella quale vengono praticati. Ma le stagioni dei giochi, a ben vedere, sono due, non quattro: si distinguono i giochi estivi, giochi all'aperto, e i giochi invernali o giochi domestici, tra quattro pareti.

La primavera è assorbita dall'estate; l'autunno continua, in parte, l'estate, per il resto è risucchiato dall'inverno. A settembre ottobre si protraggono i giochi estivi. Da novembre si è ormai in inverno.

Il discrimine fra le due stagioni era segnato, ai miei otto-dieci anni, nei primi anni cinquant'anni, dall'abitudine, non so quanto diffusa ma di ineffabile piacere, di portare o non portare le scarpe.

Le scarpe, con i primi veri caldi - a giugno, a luglio - si toglievano e si rimettevano a settembre. Si usciva di casa doverosamente con le scarpe ai piedi, ma appena fuori dal tiro dei familiari ci si metteva scalzi. Gli inevitabili incidenti provocati da dolorosi e sanguinolenti incontri con schegge di vetro o con chiodi o con l'ortica erano compensati dalle delizie elargite dal sempre gradevole contatto dei piedi con l'erba fresca, con il pastoso fango, con la sabbia tiepida.

Sapevo bene allora che andare in giro scalzi era inequivocabile segno di miseria, era indizio certo di bassa collocazione sociale. È per questo che i piedi scalzi osavano soltanto deserti campi, sentieri fuori dall'abitato, mai vie cittadine, per quanto queste fossero poco frequentate.

Nella stagione dei piedi scalzi si giocava a battimuro.

A battimuro si era autorizzati a giocare dai 12-13 anni in su. Autorizzati da chi e da che cosa? Dalle tacite norme che si formano e si istituzionalizzano col tempo nel collettivo di ragazzi.

Per giocare a battimuro occorre disporre di una maturata coordinazione di movimenti (è abbastanza complessa la torsione del busto per la battuta), di una buona percezione delle distanze, di un sufficiente controllo della forza che va impressa alla moneta battuta al muro. E non è pensabile che prima dei dodici anni si sia capaci di tanto.

Si accedeva al gruppo di piccoli giocatori prima di tutto se si poteva contare sulla disponibilità di una congrua quantità di monete. Che venivano rintracciate con ansiose ricerche nei fondi di cassette, in polverosi recipienti d'ogni genere dimenticati o abbandonati nelle zone meno in vista di casa (erano - che so - vasi che una volta avevano dignitosamente ospitato fiori e, a seguito di chissà quali eventi, dispensati dalle originarie funzioni, erano adibiti a pigri contenitori di ogni cianfrusaglia).

Le monete disponibili, tra gli anni quaranta e cinquanta, erano diverse, tutte fuori corso, residui del sistema monetario dell'Italia dei Savoia e del fascismo. Sul davanti recavano tutte il profilo, volto a destra o a sinistra, di Vittorio Emanuele III («re Imperatore»), era scritto lungobordo).

Sul retro avevano soggetti differenti.

Le due lire in acmonital (acronimo per «acciaio monetario italiano») che ad inizio della seconda guerra mondiale aveva sostituito il nichelio a causa dell'alto costo di questo metallo) recavano l'immagine dell'aquila imperiale con ali spiegate e nel basso lo stemma sabauda. I 50 centesimi in nichelio avevano l'allegoria dell'Italia, con fiaccola nella sinistra, su carro trainato da quattro leoni; sui 20 centesimi in nichelio era indicato il valore della moneta inscritto in un esagono; i 20 centesimi in nichelio avevano la testa nuda dell'Italia

rivolta a destra, con alla sinistra il fascio littorio; i 10 centesimi in rame un'ape su un fiore; i 5 centesimi in rame una spiga di grano.

La qualità del metallo determinava i risultati del gioco, l'abilità della traiettoria dal muro alla meta. Con i soldi di acmonital e di nichelio si avevano esiti esaltanti. Era più agevole afferrare tra le dita le due lire o 50 centesimi. Rimbalzavano meglio, avevano una più efficace capacità balistica. Asaperneregolare la battuta sembrava magica la loro abilità a accostarsi alla moneta dell'avversario.

Se scendevi in campo attrezzato di monetine di rame eri destinato a sicura sonora disfatta. Perdevi tutto. Dieci e cinque centesimi erano irrimediabilmente divorati dalle monete più grosse.

Ogni tempo ha avuto le sue monete preferite per il battimuro. Fra fine Ottocento e inizio del secolo si giocava con i dieci centesimi di rame. Vasco Pratolini nelle *Cronache di poveri amanti* scrive di ragazzini che, ad inizio di secolo, «giocavano a battimuro coi diecioni di Re Umberto».

Le regole del battimuro sono semplici. Si segna una riga per terra (la meta) ad una certa distanza dalla parete di un edificio. Bisogna avvicinarsi a essa con la moneta che colpisce il muro. Oppure accostarsi di una certa unità di misura - un palmo, poniamo, o la lunghezza di un bastoncino oppure di uno spago - alla moneta che l'avversario ha precedentemente battuto.

QUESTO SECONDO modo di regolare il gioco è materia dei versi del lucano Leonardo Sinigaglia:

I fanciulli battono le monete rosse

Contro il muro. (Cadono distanti

Per terra con dolce rumore.)

Gridano

A squarciagola in un fuoco di guerra.

Si scambiano motti superbi

E dolcissime ingiurie. La sera

Incendia le fronti, infuria i capelli.

Sulle selci calda è come sangue.

Il piazzale torna calmo.

Una moneta battuta si posa

Vicino all'altra alla misura di un palmo.

Il fanciullo preme sulla terra

la sua mano vittoriosa.

Se si voleva vincere occorre avere pieno controllo delle componenti del gioco, soprattutto della traiettoria della moneta (angolata e con «effetto» oppure diritta o di piatto) e del tipo di muro.

Per un lungo periodo si preferì adottare per i nostri giochi la porzione di muro tra il portale della chiesa di S. Antonio e l'ingresso dell'istituto Garapoli. Aveva un intonaco omogeneamente robusto e pieno. D'altronde quel luogo presentava la difficoltà di un acciottolato irregolare sul quale le monete rimbalzavano senza che se ne potesse prevedere il punto d'arrivo.

Capitava che si giocasse mentre in chiesa si svolgevano rituali funebri con lacrime più o meno sincere che potevano celare furienti liti su eredità da suddividere, oppure mentre si celebravano nozze; a volte matrimoni riparatori, con pance piene nascoste da ampi abiti bianchi, matrimoni che esibivano felicità apparenti e forzate dopo spietate contese per doti sempre più consistenti pretese - come usa da noi - dalla famiglia di lui.

Insomma, tutto come oggi. Nulla è cambiato, se non che le monete non si battono più.

I nostri ragazzini fanno giochi virtuali. Surrogati di battimuro sono offerti dallo spazio artificiale del computer.

L'Intervista

L'estate la vita e un poeta

«Non mi piace questo mondo fatto di frastuono senza parole, né quest'Europa solo di monete»

DALLA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

stagione indimenticabile che ti rimane addosso. Ma è una definizione di comodo, dal senso più che altro storiografico». Ma l'ermetismo per Luzi è anche altro. «Eravamo nel periodo fascista e la ricerca di una essenzialità poetica diveniva cruciale nel momento in cui tutta la cultura era vulnerabile dalla propaganda, dal controllo, dalla sopraffazione del regime». Il pensiero corre alle mitiche Giubbe rosse. «Un'oasi, in qualche modo al riparo, anche se guardata con sospetto dal fascismo che ci considerava dei bigi, come all'epoca si definivano gli antifascisti».

Luzi si riconosce pienamente nella definizione di poeta cristiano. «La cultura che mi ha influenzato è cristiana, fin dal mio primo libro "La barca". Del resto mi sono laureato con una tesi su Francesco Muria». Ha dato molto valore al passaggio di civiltà dal mondo classico, greco e romano, a quello cristiano, dei padri della chiesa. «Una grande stagione dominata da un enorme lavoro intellettuale e spirituale. Sì, la poesia ha avuto un suo posto fondamentale nel processo di inciviltamento dell'uomo in tutte le fasi della storia. E forse l'avrà ancora oggi. Spesso mi chiedo cosa sarebbe dell'uomo se non ci fossero stati Dante e Leopardi, senza quei momenti che fanno coincidere il senso della vita, della civiltà con la parola».

La parola, la materia prima del poeta, per Luzi oggi è ridotta a frastuono. Pensa alla comunicazione e alla politica. «La parola va usata con discernimento, con sobrietà. Invece, per il modo con cui viene usata, è in eccesso e in difetto nello stesso tempo: «C'è un difetto della parola e un eccesso di parole. È quando la parola rinuncia ad essere atto di ragione, di persuasione, di confronto, allora può diventare tutto: suono, urlo, invettiva. E vediamo, purtroppo, che anche sulla scena politica spesso prevale l'urlo e l'insulto». Non c'è più, insomma, la fiducia nella parola come fondamento di ragione, come possibilità di convinzione.

Per Mario Luzi c'è anche la parola del credente, il Verbo e c'è una responsabilità per il suo uso. Nel suo ultimo libro, "La sconfitta di Dio", Sergio

Quinzio sostiene che «la parola di Dio si è fatta silenzio. E di conseguenza la parola degli uomini ha perso via via nella storia la sua forza. Sebbene i tentativi dei poeti l'abbiano fatta ancora apparire, solo apparire vivente, la parola è finita, è svuotata». È in questo svuotamento stanno le grandi ferite dell'umanità che oggi, annota Luzi, anche con le Fosse Ardeatine si riaprono. Sta il suicidio del poeta ebreo Paul Celan che si uccide perché nel mondo dopo Auschwitz, le parole non significano più. Luzi ora socchiude gli occhi quasi a raccogliere il pensiero prima di esprimersi con quel suo fraseggiare lento e pacato. «La presenza del male è il grande scandalo dell'universo». S'interroga. «È creazione di Dio anche il male? È la stessa fonte del bene, oppure c'è un'antinomia, una contrapposizione misteriosa per cui alla creazione si contrappone la distruzione? È un'interrogativo antico quanto il pensiero umano. C'è questa irrilevanza che la parola, dopo tante tragedie, sembra avere anche per il poeta. L'orrore non può che sostituire lo sgomento alla parola, e renderci muti. Ma anche l'assenza di parola generata dallo sgomento, è linguaggio. Cristo nei vangeli non parla sempre, resta anche zitto, ma la sua parola è anche quella. Primo Levi ha parlato fino a quando si è accorto di non avere più parole. E si è ucciso. Io sento molto vicino Paul Celan, che si è gettato nella Senna perché le parole non significano più. Ma nonostante l'orrore e lo sgomento la poesia è riuscita ancora a parlare in modo alto».

Il discorso ora scivola sull'Italia. Parla con amore di questo Paese che attraverso un periodo cruciale della sua lunga storia. «Nell'imbuto in cui ci troviamo passano delle grandi questioni», dice riferendosi alla tormentata stagione delle riforme. Per lui l'Italia è un sogno. Anzi è un'illusione, o un miraggio. «Ho sempre visto l'Italia come un paese verso il quale rivolgere il desiderio. In fondo la sua forza, o la debolezza, è quella d'essere una ipotesi, un disegno. Un sogno, appunto. Sognata per un millennio dai più grandi intelletti, prima di diventare realtà ha subito colpi tremendi. È stata

«Siamo invasi dalle parole perché manca la parola»
Il poeta
Mario Luzi,
nuovamente
candidato
al Nobel,
parla della
storia,
della politica,
del suo Paese:
«Oggi c'è una
bella occasione.
Non possiamo
perderla»